

LA FILOSOFIA IN ITALIA

DOPO IL 1850

III.

I POSITIVISTI.

VI.

NICCOLA MARSELLI.

I.

Un altro transfuga dell'hegelismo napoletano fu Niccola Marselli (n. a Napoli il 5 novembre 1832, m. a Roma il 26 aprile 1899)⁽¹⁾: scrittore valente di cose militari, che, sull'esempio insigne del conterraneo Luigi Blanc, autore dei discorsi *Della scienza militare considerata nei suoi rapporti colle altre scienze e col sistema sociale*,

(1) Per la sua biografia v. C. O. PAGANI, *Per N. M.* nel 1.º anniversario della sua morte nella *N. Ant.* del 1.º ottobre 1900; un breve necrologio di E. RASTRELLI, *N. M.*, in *Armi e lett.*, a. IX, n. 9, 15 maggio 1899; un cenno di L. AGNES in *L'Illustraz. per tutti*, a. II, n. 10 (7 marzo 1886). Poco giova alla biografia l'opuscolo *Inaug. del mon. al gen. Marselli*, estr. dal giorn. *l'Esercito italiano* (Roma, 1902), contenente bensì un elevato discorso di G. FERRARELLI, il quale già subito dopo la morte del M. (suicidatosi dopo cinque anni di una grave malattia nervosa) ne aveva scritto nel *Don Marzio* di Napoli (v. anche il suo art. *L'eserc. naz. nel pens. del gen. M.* nel *Giorn. d'Italia* del 27 aprile 1909). Interessanti ricordi autobiografici sono in un'App. al primo volume del libro *La scienza della storia* e nello scritto *Gl'italiani del mezzogiorno* (*N. Antol.*, 15 febbraio e 1.º marzo 1884), ristampato in volume, Roma, Sommaruga, 1884. Pochissimo è stato scritto intorno alle sue opere e al suo pensiero: P. FAMBRI, *La crit. milit. e la storica a prop. di un rec. libro di N. M.*, nella *N. Ant.* dell'ottobre 1871; F. TORRACA, rec. dello scritto *La Rivoluç. parlam. del marzo 1876* (Torino, Loescher, 1876) nel *Giorn. napol. di filos. e lett.* del 1876; E. ROCCHI, *Il pens. del gen. N. M. nella scienza della guerra e nella storia*, nella *Riv. mil. ital.*, 1899; Sosso, *N. M. e le sue opere*, ivi, 1901; e *Circa le leggi storiche dell'incivil., a prop. dell'opera di N. M.*, ivi, 1906. Del PAGANI, v. anche *Per N. M. nel 7.º anniv. della sua morte*, nella stessa *Riv. mil.*, 1906; e *Il primo apostolo della Triplice Alleanza* (*N. M.*), nella *Riv. pol. lett.* del 1901-2.

mostrò, in un geniale libro sugli *Avvenimenti del 1870-71* (1871) (1) e in un'opera poderosa su *La guerra e la sua storia* (1875) (2), come le istituzioni militari e le sorti della guerra dipendano sostanzialmente dalle determinate condizioni storiche della civiltà, e come, insomma, tutta la storia s'addensi compatta intorno ad ogni singolo fatto, quando questo si guardi con l'occhio realista dello storico che mira al concreto. Uscito nel 1850 dal Collegio militare della Nunziatella col grado di sottotenente del genio, nel 1855 era primo aiutante; nel 1860, dopo la fuga di Francesco II di Borbone, entrato nell'esercito italiano, salì rapidamente ai più alti gradi: e nel 1866 aveva il comando generale del Genio; l'anno appresso, fondata a Torino la Scuola superiore di guerra, vi fu incaricato dell'insegnamento della storia generale e della storia militare. Vi stette fino al 1884, quando fu promosso Generale. E dal 1884 al 1887 fu anche Segretario generale del ministero della guerra. Già deputato fin dal 1874, nel 1892 nominato senatore, ed elevato al comando di un corpo d'esercito. Ma tra le occupazioni del suo mestiere e le cure della politica il Marselli conservò tutta la vita vivo interesse per un problema filosofico, che fu l'entusiasmo de' suoi anni giovanili e il tormento di quelli più tardi: un problema che dal Vico in poi ha attratto sempre potentemente gl'intelletti meridionali: le leggi della storia. Ad esso si riferiscono i suoi primi scritti anteriori al 1860, come quelli venuti in luce dopo la sua morte, come lo studio sulla *Lotta delle razze del Gumpłowicz* (3) e il volume *Le leggi storiche dell'incivilimento* (1906). Ad esso è consacrata l'opera sua più conosciuta, *La scienza della storia* (1873-80), di cui le *Leggi storiche* sono il complemento. Come, peraltro, non c'è problema filosofico speciale che non includa in sé tutta la filosofia, il Marselli, lavorando sempre col suo pensiero intorno alla filosofia della storia, fu degli spiriti più concentrati, che ci fossero in Italia al tempo suo, nella riflessione speculativa. E merita quindi un posto in questa rassegna. Egli non scoprì nulla, si può dire, nè recò contributo di sorta al progresso del nostro pensiero filosofico; ma anch'egli, come il Villari, il Gabelli, il Tommasi, l'Angiulli rispecchia il movimento della nostra cultura e conferisce non poco a farcelo intendere.

(1) Torino, Loescher, 1871, 2 voll.; 4.^a ed., 1873.

(2) In 3 voll., Roma, Voghera, 1875; 2.^a ed., Milano, Treves, 1881; 3.^a ed., Roma, Voghera.

(3) Pubbl. dall' colonn. L. AMADASI nella *Riv. mil. ital.*, 1902, disp. IV.

Perchè un ufficiale del Genio si rivolgesse agli studii filosofici, storici, artistici, di cui trattano i primi libri del Marselli tra il 1855 e il 1859, s'indovina facilmente quando si sappia che egli fu tra gli scolari del De Sanctis, negli ultimi anni dell'insegnamento di questo alla Nunziatella, quando da qualche anno già (1844 o 45) (1) lo scolaro del Puoti aveva risolutamente rinnovato lo studio della letteratura italiana alla gran luce dell'estetica e della filosofia hegeliana, accettando di questa assai più che non ne mantenesse di poi: insegnando, p. e., che l'arte fosse morta, perchè, come dirà nel 1879, « Hegel col suo pensiero onnipotente imponeva questa tesi alla sua generazione » (2). L'insegnamento del De Sanctis di quegli anni impresse un'orma incancellabile nello spirito del Marselli: come apparisce dalle pagine vibranti di affetto filiale che questi gli consacrò poco dopo la sua morte:

Chi fra gli alunni del Collegio militare di Napoli potrebbe dimenticare l'opera del *Professore* negli anni che immediatamente precedettero il 1848?..... Francesco De Sanctis, nella sua scuola pubblica e nel Collegio militare, seppe nel tempo istesso creare un'alta critica letteraria e far vibrare nei petti giovanili le più belle corde del patriottismo... Noi eravamo fanciulli, quando andavamo alla sua scuola di grammatica. Ma che grammatica! Questa si trasformava in logica, di logica si applicava all'arte, l'arte diventava vita mediante i brani degli scrittori, stupendamente letti, meravigliosamente commentati. E i fanciulli diventavano giovani anzi tempo, e i giovani si sentivano uomini anelanti di poetare e di combattere per la libertà. Imperocchè, gli adulti, oltrepassato il secondo anno di corso, in cui il De Sanctis insegnava, non abbandonavano già il maestro, ma chiedevano come grazia il riudirlo, e consideravano come una festa l'assistere a certe letture più elevate, che egli faceva apposta per essi (3).

Il Marselli, in queste pagine, ritrae al vivo l'ambiente di entusiasmi intellettuali e patriottici creatosi in quel Collegio, divenuto intorno al 1848 « come un piccolo mondo in cui si ripercoteva l'eco di tutti gli avvenimenti che di fuori si svolgevano ». Il movimento letterario liberale vi penetrava per opera di alcuni professori e di parenti d'alunni. Ad accendere gli animi conferiva anche la musica del Mercadante, che con la *Vestale* e gli *Orazi*, come più tardi con

(1) V. *Scritti varii*, II, 274 (e si ripensi al Cusani, per cui v. il mio *Dal Genovesi al Galluppi*, p. 341, n. 4).

(2) Ivi, II, 70. Cfr. *Saggi critici*, pp. 226-8; Croce, *Estet.* 3, p. 415.

(3) *Gl'ital. del mezzog.*, nella *N. Ant.*, 15 febbraio 1884, pp. 633-4.

la *Virginia*, rievocava la grandezza di Roma. Onde, scoppiata la rivoluzione, quei giovani collegiali chiesero d'andare col Pepe a combattere gli austriaci; e convenne occupare militarmente l'ingresso, e piantarvi di fronte un cannone. « Pochi giorni dopo il 15 maggio, il De Sanctis ritornò a fare la sua lezione al Collegio. Non appena lo scorgemmo, ci facemmo attorno a lui, e con ansia gli chiedemmo notizie di lui e di Napoli; egli era fiero delle percosse amministrategli dalla dura mano degli svizzeri; ma profondamente afflitto per la morte di Luigi La Vista ». Poi « venne la reazione e il maestro disparve ». La reazione irruppe nel Collegio. I giovani a ogni po' erano perquisiti, puniti, imprigionati.

Chiuso in una segreta perchè leggevo il Gioberti, vi portai di sotto la giubba i fogli staccati del *Gesuita moderno*. Ricordo che un giorno si aprirono con rumore le due porte, ed entrò mio padre, il quale, nel mentre mi rimproverava altamente, introdusse le dita tra i bottoni della mia tunica e si diede a scuotermi così forte, che i fogli del Gioberti caddero a terra a guisa di pioggia dirotta. Chi può dire ciò che accadde? Mio padre, che era uno di quegli uomini d'*autrefois*, dei quali il marchese Costa di Beauregard ci ha offerto un nobile esempio nel suo bellissimo libro, si ammalò di dolore... Ma noi eravamo come invasati, e non udivamo più la voce paterna. Il professore era per me il padre spirituale, e da lui corsi, quando egli si nascose in Napoli, per chiedergli consiglio intorno a ciò che mi convenisse fare. Mi pare ancora di udirlo:

— Seppellisciti per ora in te stesso; potrai essere nell'avvenire assai più utile al nostro paese. —

Quando al maestro, tolto dal nascondiglio, dove, fuggito da Napoli, s'era chiuso in Cosenza, e cacciato nel carcere di Castel dell'Ovo, toccò di seppellirsi in sè stesso, lo studio di Schiller e di Goethe, la traduzione della *Storia della Poesia* del Rosenkranz, la meditazione della *Scienza della logica* di Hegel, accuratamente riassunta in tavole sinottiche e tradotta (1), furono tutto il suo mondo. E in questo mondo si seppellirono pure i suoi scolari. « I cultori degli studi scientifici », dice il Marselli di quella lunga notte successa a Napoli al 1848, nella quale tuttavia non si spense la fiamma del pensiero indomabile accesa dal De Sanctis, e da lui cantata nei versi de *La prigionia*, nè quella pur dal De Sanctis accesa dell'amor di patria; « i cultori degli studi scientifici ebbero come un presentimento che nella lontana Germania si maturavano fati propizii

(1) Si veda più oltre, in questo stesso fascicolo, pp. 240-243.

alle fonti di quell'arte e di quella scienza, che aveva preparate le insurrezioni del libero pensiero e la guerra dell'indipendenza nazionale. E ci ponemmo con ardore a studiare la lingua e le opere di quella sapiente nazione. Di già il Colecchi, il Cusani, il Gatti, l'Aiello avevano aperto la via. Di poi il moto diventò più intenso e le forze sparse cominciarono ad associarsi in un intento comune. Il Turchiarulo traduceva la *Filosofia del diritto* di Hegel [1848], ed alcune opere pur di diritto del Savigny e del Puchta; il Salvetti un lavoro del Gans (1); il Persico voltava in versi italiani la prima parte del *Fausto*. A questo moto di studii orientati verso la letteratura e la filosofia tedesca partecipò con ardore il Marselli, che nel 1855 chiese un congedo temporaneo, e si recò in Germania (2). Ma fin d'allora già aveva pratica molta del tedesco e di libri tedeschi, segnatamente di Hegel e degli hegeliani.

Una schiera di giovani studiosi — ricordava nel 1873 — si diede ad imparare il tedesco e a meditare e disputare sui sistemi filosofici, massime su quello dell'Hegel. Io vi appartenevo, e mai più dimenticherò le inenarrabili gioie provate in quello eletto cenacolo... Non credo che, dopo Aristotile, l'ingegno umano siasi levato a sintesi più vasta, più gagliarda, più ricca di quella a cui Hegel elevossi. Qual meraviglia che ne rimanesse sedotto? E la febbre ancor mi dura, quando rileggo quelle immense pagine. Sotto le ispirazioni di quel sistema... scrissi i miei primi lavori. Mi muoveva attorno al sole egliano, ma non senza un certo mio moto proprio. Balzava di gioia quando poteva trovare il debole della corazza, qualcosa a raddrizzare, uno spiraglio per cui la mia personalità potesse penetrare ed affermarsì (3).

II.

È del maggio 1855 lo studio di *Tucidide e della Grecia a' suoi tempi*, pubblicato alla fine del 1857, con un altro scritto *La storia di Erodoto* (4). È uno studio condotto sulle tracce della *Filosofia della storia* di Hegel: diviso in tre parti; la prima delle quali determina il concetto della sofistica; la seconda quello della guerra del Pelo-

(1) V. per questi lavori F. NICOLINI, *Nicc. Nicolini e gli studii giuridici nella prima metà del sec. XIX*, Napoli, 1907, pp. 141-2.

(2) Varii ricordi di questi suoi viaggi a Berlino e a Vienna sono nella *Ragione della musica moderna*.

(3) *Sc. d. storia* 2, I, 396-7.

(4) *Saggi di critica storica*, Napoli, Detken, 1858. — V. data della prefazione a p. xxi, e data del secondo saggio a p. 126.

ponneso; la terza mira a dimostrare in Tucidide la sintesi dei due momenti, l'intellettuale e il politico: onde Tucidide verrebbe ad essere il primo storico riflesso della Grecia: riflesso per la forma del suo pensiero, che è la stessa riflessione sofistica, la quale pone in luce i contrarii, ma non la loro armonia; riflesso per la materia, la guerra raccontata, che è definita come un sofisma politico, in quanto opposizione non risolta dei due principii, rappresentati da Atene e da Sparta, la cui unione avrebbe potuto produrre la grandezza della Grecia; riflesso, infine, perchè, come è proprio della riflessione analitica, divide e scompone l'unità rozza della storia primitiva di Erodoto, per cui sono ancora commiste la geografia e le storie particolari (dello Stato, dell'arte, della religione, della scienza), e stacca e circonda l'oggetto proprio della storia: gli avvenimenti politici dello Stato. Giacchè, con Hegel, il Marselli distingue tre periodi nella storia (*historia rerum gestarum*): quegli stessi, presso a poco, che Hegel dice della storia primitiva, riflessa e filosofica: ossia della storia, che raccoglie nella sintesi immediata tutta la materia storica; — il che avviene, quando lo storico è contemporaneo alle cose e quasi vive nello spirito stesso delle medesime, secondo il detto di Hegel; della storia, che porta l'analisi e la riflessione nella materia narrata; onde sarà possibile quella terza forma di *Geschichtschreibung*, propria della età moderna, che reintegra razionalmente il sistema delle parti che costituiscono l'oggetto della storia. Ma, pur procedendo sulle tracce di Hegel, il Marselli crede già qui di aver trovato un punto debole nella corazza dell'eroe, lo spiraglio per cui possa penetrare e affermarsi la sua personalità. Per Hegel, infatti, Tucidide, come contemporaneo alla guerra narrata, è uno storico *urprünglich*, non *reflectirend*: e va appaiato con Erodoto. Onde, nella stessa cerchia dell'hegelismo, il Marselli in questo come nel successivo saggio su Erodoto, composto con l'unico intento di mettere in luce la differenza essenziale di questo storico da Tucidide, può credere di battere una via sua, e di fare insomma un'applicazione sua del metodo di Hegel (1). Il vero storico primitivo o irriflesso non è lo storico contemporaneo in quanto tale; perchè lo storico moderno non racconta solo, ma pensa, anche quando racconta avvenimenti contemporanei: nè basta raccontare avvenimenti anteriori al proprio

(1) Nella prefazione il giovane scrittore presumeva certo un po' troppo scrivendo: « Spero si scorderà chiaramente ch'io non appartengo ad alcun sistema, che ha per contrassegno un nome, ma alla scienza impersonale.... », p. xx.

tempo per essere storico riflesso. Ancora, Hegel scrive (1) che l'assoluto guadagno che l'umanità trasse dalla guerra del Peloponneso è la storia, che ne scrisse Tucidide. Come? si chiede il Marselli. « Io maraviglio sempre che leggo queste parole ». La guerra del Peloponneso produsse la decadenza della Grecia, necessaria tanto quanto più tardi quella di Roma ai migliori destini che l'umanità doveva raggiungere col cristianesimo; e la soluzione di quella guerra col primato di Sparta, « la greca città deputata a pretendere di lungi le braccia a Roma », ossia col trionfo di quel principio spartano « che si congiunge da un lato coll'orientale e dall'altro col romano », in quanto tende a risolvere la coscienza individuale dell'uomo nella coscienza comune dello Stato, è un momento indispensabile alla formazione di quella coscienza universale dell'Uomo come tale, che doveva essere l'opera del cristianesimo. — Che se per assoluto guadagno l'Hegel volesse intendere il guadagno che il genere umano per la guerra peloponnesiaca fece nella sfera dello spirito assoluto, « io credo che si ponga in oblio lo sviluppo maggiore che per la guerra presero la Religione e la Scienza; le quali opere sono eziandio assolute, anzi quello che v'ha di più assoluto al mondo ».

Nulla meglio di questi sforzi di particolari correzioni a punti così secondarii del pensiero hegeliano potrebbe mostrarci l'attaccamento del giovane scrittore al metodo del maestro. I cui motivi fondamentali ricorrono tutti in questo saggio: Dei Sofisti si dice che « non vanno a ritroso del vero quando affermano i due contrarii della Verità, ma che si rimangono a metà della via, poi che non pervengono a toccare il punto che unifica quei contrarii medesimi. Questo punto ideale vien chiamato Concreto, perchè non pecca per verun difetto, dove che ciascuno dei contrarii chiamasi Astratto, essendo incompiuto e risultando dal lavoro di scomposizione che si fa del Tutto ». È chiamato intelletto quello per cui si tiene per vero « un lato solo della Verità, escludendo il contrario »; e il sofista, uomo intellettuale. Ragione, invece, lo spirito che unifica i contrarii; donde, uomo razionale chi supera la dialettica negativa del sofista con la dialettica positiva, conciliatrice degli opposti. — Ma « non è cosa degna di un savio lo scagliare contumelie contro i Sofisti, sia perchè nella storia tutti i fatti avvenuti era forza avvenissero, sia perchè, l'esperienza del pensiero, sendo dura, lunga e difficile, i Sofisti, i quali furono i primi a signoreggiare questo movi-

(1) *Vorles. üb. d. Philos. d. Gesch.*, ed. Reclam, p. 346.

mento del Pensiero, non potevano raggiungere d'un tratto la vera via. La Storia c'insegna in generale che l'errore sia indispensabile per poggiare a cime altissime...; gli eccessi dei Sofisti furono necessari per costituire il saldo Pensiero greco ». Pensieri e parole hegeliane, così pel concetto generale della necessità e funzione dell'errore, come per quello particolare del valore dei Sofisti. Difendendo il suo riallacciarsi a una tradizione, il Marselli ricorda — echeggiando uno de' più celebri pensieri di Hegel — che « gli stessi filosofi grandi, ovvero quelli che creano nuovi principii nella scienza, e segnano momenti importanti nella storia, ritengano nelle loro opere molta parte dei lavori e delle teorie passate. Però è tenuto il maggiore dei filosofi quegli che ha mente capace a ritenere e armonizzare nel tempo stesso tutti i principii anteriori ». Ma si riferisce direttamente ad Hegel, nel principio dell'introduzione al suo lavoro, dove nota che per molto tempo l'umanità si affaticò a determinar principii e raccogliermateriali; ma quelli erano esclusivi, questi confusi, e richiedevano un principio d'armonia. « E l'armonia venne, e da quel tempo innanzi si disse la Verità non esser tutta in un solo principio, ma ciascun principio essere una parte dell'universal Verità. Così gli elementi posarono dal continuo battagliai, che facevano in fra loro, riconoscendo che, variamente, è vero, in ciascuno veniva ad adagiarsi un'Idea comune a tutti, e la quale però su tutti maggioreggiava. I diversi sistemi filosofici furono considerati, adunque, come successive determinazioni di cotesta Idea medesima, la quale, procreati una volta i suoi figliuoli, volle, come a dire, mostrarsi in mezzo a loro nel suo pieno splendore ». L'ultima filosofia, aveva detto Hegel, nella conclusione della sua *Storia della filosofia*, è la totalità delle sue forme.

Per la *Storia di Erodoto* (1857) il Marselli si limita a svolgere il pensiero hegeliano, che ell'è opera di « uno storico originario ovvero primitivo »; di storico « contemporaneo », in quanto « la sostanza della storia riguarda i contemporanei ». Ne definisce dialetticamente il concetto così: « Il racconto della Civiltà orientale e il racconto della Civiltà greca formano i due momenti, la cui armonia genera l'elemento contemporaneo di questa storia. E poichè i due contrarii non stanno l'uno d'incontro all'altro come categorie separate ed indifferenti, ma perennemente si confondono nell'armonia suprema, così noi, esponendo il filo del racconto di Erodoto, dimostreremo come l'elemento orientale si lighi e tenda all'elemento greco, e come dalla lotta dei due sorga l'artistica greca ».

Anche nel 1855 scrisse una introduzione alla storia de *L'Archi-*

tettura considerata in relazione alla storia del mondo (1): dove partiva dal principio, che la filosofia dovesse scendere nella storia dell'architettura e vivificarla, rendendola « capace di comprendere le relazioni che la legano alla storia in generale, cioè allo Stato, alla religione, alla scienza e alle altre arti di ciascuna società », facendole assumere « il metodo razionale e scientifico, atto a collegare questa sparsa materia in un tutto sistematico ». Il discorso si proponeva quindi di accennare le forme successive della storia dell'architettura, dimostrando come questa passi per tre periodi, e come ora le spetti di entrare e svilupparsi nel terzo. — Questi tre periodi — occorre dirlo? — sono quelli comuni a tutto il processo della storiografia: il primitivo, il riflesso e il filosofico. Del periodo primitivo, definito come il periodo della sintesi incosciente (o *immediata*), esempio chiarissimo, anche per la storia dell'architettura, Erodoto; ma ricorre in tutte le relazioni di viaggi: esempio, la descrizione della città di Peking di Marco Polo. Nel secondo periodo la storia dell'architettura, arricchitasi dei dati raccolti, rompe la sintesi primitiva e si costituisce in un corpo indipendente, per aver acquistato coscienza di sè. È il periodo dell'intelletto, e perchè l'architettura viene scissa dal complesso della storia universale, e perchè lo scrittore la tratta con la guida delle sue parziali opinioni e di criterii arbitrari, che conducono a giudizi disparati e predilezioni illegittime, e rendono impossibile una visione totale del sistema di tutte le forme. Ma via via che, mercè la critica, si assodano i fatti e si fa strada il bisogno di intender questi in relazione agli altri fatti, a cui si mostrano naturalmente connessi, dal seno stesso del periodo riflesso nasce il concetto d'una trattazione filosofica di questa storia. Concetto per altro, che, se s'affaccia insistente in molti storici del periodo intellettuale, o, come oggi si direbbe, meramente empirici, come il Batissier, il Michiels, il D'Agincourt e tanti altri, non poteva essere recato in atto prima che si costituisse da un lato la scienza estetica (e si determinasse quindi scientificamente l'idea dell'architettura) e dall'altro la scienza della storia (e si scoprisse quindi « l'idea madre che governa gli avvenimenti e il modo con

(1) Grazie alla cortesia del colonn. L. Amadasi, ho potuto vedere una copia di questo scritto, estr. dagli *Ann. delle opere pubbl. e dell'architettura*, s. a.; il quale reca in principio una nota, donde s'apprende che questa Introd. fu stampata dal M. nel 1855 col titolo: *Disc. intorno alla storia dell'architettura*; ma ora si ristampava, « avendolo l'autore quasi per intero rifatto, massime nel terzo periodo ».

cui ciascun popolo si adopera ad effettuare quest'idea ». Questo periodo, insomma, dichiara il Marselli, « non è ancora incominciato, ch'io sappia; onde tutto quello che diremo si potrà considerare come il concetto d'un lavoro spuntato nella nostra mente ». Questo terzo periodo dev'essere opera della ragione unificatrice degli elementi che l'intelletto ha separati. Il concetto di questi elementi deve svelarci la loro unità.

Il concetto della storia universale o, come ama qui dire il Marselli, attenendosi al termine tedesco (*Weltgeschichte*), della storia del mondo, importa la determinazione — lo aveva notato Hegel nell'introduzione alla *Filosofia della storia* — dello scopo generale di essa, dei mezzi onde questo scopo si effettua, della forma che lo spirito umano assume per conseguire lo scopo. Lo scopo a cui mira lo spirito nel processo storico è « la coscienza chiara della propria essenza ». *Die Weltgeschichte*, aveva detto Hegel, *ist der Fortschritt im Bewusstsein der Freiheit*. Libertà, che è appunto l'essenza dello spirito. I mezzi anche pel Marselli sono « le umane passioni, ovvero le attività individuali » e di quelli che fan proprio scopo il bene dell'umanità (i martiri dell'umanità), e di quelli che fanno della propria ambizione il fine sociale, e di quelli che fondono in sè i due opposti caratteri, poichè la loro ambizione ha per contenuto lo stesso bene sociale: e sono anche pel Marselli gli eroi della storia. E tutti, obbedendo alle proprie passioni, realizzano « l'opera nascosta di quella mano, la quale le trac indeclinabilmente ad effettuare lo scopo generale, che non è mica fuori gli uomini, ma è la coscienza dell'uomo stesso, onde l'uomo è mezzo e fine a sè stesso ». — La forma infine dello spirito, in questo affaticarsi verso la sua mèta, è lo Stato, il gran corpo in cui si agitano tutte le lotte dello spirito. Onde la storia in generale è la storia degli Stati. — Orbene: per rispetto allo scopo, « l'arte è una delle sfere, mediante cui l'uomo impara a sapersi, e l'architettura per conseguenza concorre anch'essa ad effettuare questo destinato ». Il Marselli continua sempre a ripetere Hegel: le arti rivestono d'immagini sensibili gli alti concetti, i divini sentimenti; e fanno che lo spirito pervenga alla conoscenza di essi, e però di sè stesso, « essendo il crogiuolo, in cui segretamente si lavorano quei concetti e quei sentimenti ». Gli artisti sono i sacerdoti della verità nelle età immature per la scienza. — I mezzi onde lo spirito con l'architettura concorre alla realizzazione dello scopo del mondo sono egualmente le passioni che operano nella vita degli architetti: le quali ci fanno intendere l'attività degli individui, ma non s'intendono a lor volta se non sono messe in relazione colle

passioni generali del popolo in mezzo a cui sorgono. — Che più? Lo Stato è « il fondamento e il centro di tutti i lati che compongono la vita del popolo, ovvero dell'arte, della religione e della scienza ». L'idea di Stato si compie pertanto anche in quella dell'architettura; e quindi la storia generale non può prescindere dalla storia dell'architettura, come questa non può non rispecchiare quella: poichè « la parte costituisce il tutto ed il tutto la parte ».

Sicchè « l'unità della storia dell'architettura informata della propria nozione, che accetta dalla scienza dell'arte, e della storia in generale informata dalla nozione, che accetta dalla scienza della storia, genera la storia scientifica dell'architettura ». Alla storia dell'architettura l'estetica non fornisce solo l'astratto concetto dell'arte, o della stessa architettura, ma lo sviluppo storico di essa nei tre mondi orientale, greco-romano e moderno; sviluppo, che essa descrive solo a grandi tratti e solo con l'intento di determinare il concetto dell'architettura; laddove spetta alla storia scientifica di quest'arte di entrare in tutti i più svariati particolari. — Il Marselli, trovando nella stessa *Estetica* hegeliana uno schizzo della storia dell'arte e delle varie arti, pur sentendo il bisogno di distinguere l'estetica dalla storia (« noi dobbiamo far distinzione tra la scienza della storia di un'arte e la storia scientifica di quest'arte »), non scopre altra differenza da quella suggeritagli dalle stesse accidentalità della trattazione hegeliana; cioè una mera differenza quantitativa — che, anche come quantitativa, era meramente contingente. Così assegna questa differenza tra scienza della storia e storia scientifica; e questa distinzione rimarrà un caposaldo del suo pensiero: che la prima, per provare il suo assunto che la storia ha uno sviluppo governato da leggi razionali verso lo scopo della coscienza di sè, « presceglie solo i fatti capitali della vita delle nazioni, e questi rivolge a dimostrare quel teorema »; dove la seconda « non pone la sua cura principale a svolgere quella tesi, ma, accettandone l'enunciato, già dimostrato dalla scienza della storia, ed applicandolo a tutti i particolari storici, dà rilievo all'elemento storico, benchè lo consideri puranche in modo scientifico ». Anche qui insomma è questione di più e di meno. Qui bensì il Marselli, sfiora la verità, ma non l'afferra. « Entrambe, — egli dice, — concorrono e s'incontrano in un punto, ma per diversa via; l'una presuppone la storia e fa la scienza, l'altra il contrario; onde la loro identità sta nell'immanenza dei due elementi, lo storico e lo scientifico, e la loro differenza nel predominio dell'uno sull'altro ». S'intravede l'identità assoluta; ma

la chiara coscienza di essa è offuscata da quella tale idea empirica generata dall'esempio letterario tenuto innanzi.

Affermata la necessità di questa fusione della storia dell'architettura con la storia in generale, il Marselli determina il metodo proprio della sua storia. Il metodo richiede il sistema. La storia è governata da una legge; ma qual'è questa legge? Il Vico fondò realmente la scienza della storia dimostrando il concetto di legge storica come di una « Provvidenza che guidi gli uomini avvalendosi delle loro medesime passioni ». La sua opera « fu il grido di vittoria dell'ordine e del metodo sul caos degli avvenimenti storici ». Ma il Vico, chiuso nel mondo classico, non riuscì a scorgere la natura della legge storica: egli non vide il mondo feudale se non come un accidente del classico; pose, ma non dimostrò la necessità e il progresso del Cristianesimo sulle altre religioni; non intese l'età moderna; s'arrestò all'idea del ricorso, e non concepì la legge del progresso, che Turgot e Condorcet saranno i primi a svelare; e tanto meno scorse il termine della storia come « l'emancipazione dello spirito »: principio che, « inteso in varia forma dal Lessing, dal Fichte, dal francese Michelet, dal Cousin, ecc., trova nell'Hegel propriamente la dimostrazione scientifica, come la scienza della storia dello stesso autore è del pari la riprova degli altri due principii stabiliti di sopra ».

Il metodo della storia, conformandosi a questo sistema, deve rispecchiare il progresso reale degli avvenimenti, senza recare violenza alla materia che tratta; e come la scienza « non rompe coi dettami della coscienza spontanea dei popoli, ma fa opera di dimostrarli e di enunciarli nella forma del pensiero », così la storia scientifica dell'architettura « non fa guerra alle tradizioni storiche, ma le spiega e svela lo spirito che racchiudono ». L'esigenza scientifica della storia non importa di certo che la storia sia da creare a priori, secondo nozioni preconcepite e principii individuali, che non giovano a ordinare, ma a guastare la storia. Il vero pensatore, « accettando pienamente i fatti storici, li riflette nella sua coscienza e li spiega colle leggi della scienza ». Il guadagno che s'è fatto in questi studii, nota ancora il Marselli, è la scoperta del metodo; le particolari applicazioni di questo devono via via variare col progresso delle conoscenze storiche.

Queste le idee principali intorno al carattere della storia dell'architettura, per la quale il Marselli si augurava che si facesse quel medesimo, che il Gans aveva fatto pel Diritto, il Kapp per la Geografia; e, se gli riusciva il disegno vagheggiato, di scrivere lui questa

storia, si riprometteva di « sollevare gli studii italiani all'altezza della scienza moderna ». Ma con le idee principali proprie di questo scritto se ne trovano svolte sempre, anche qui, di quelle fondamentali per tutta la filosofia hegeliana: come là dove torna a ragionare della dialettica, la quale, con la sintesi della tesi e dell'antitesi poste dall'intelletto, passa dall'astratto al concreto; e dove, più di proposito che nello scritto su Tucidide, si fa a chiarire la natura della ragione di contro a quella dell'intelletto. Circa la funzione della prima fa questa osservazione filologica che non è poco significativa:

Questo movimento dialettico, il quale, mentre conserva i contrarii, li distrugge in pari tempo come contraddittorii, i tedeschi l'esprimono col solo verbo *aufheben*, il quale significa tanto abolire, negare, quanto conservare (*aufbewahren*). Io credo che il verbo togliere, il quale in *generale* indica l'atto di far cessare una cosa dal suo luogo o dal suo modo di essere, senza distruggerla, sia quello che corrisponda ad *aufheben*. Dippiù, il fatto della ragione sembrami che in italiano si possa contrassegnare colla espressione armonia, perchè l'armonia, mentre ritiene le parti nella loro individualità, fa nascere dalla composizione di esse un tutto unico, il quale spunta le differenze.

Niente, certo, di pellegrino; ma anche questo giova a mostrare in che modo il giovane Marselli si studiasse il suo Hegel, che egli cita sempre dall'originale, come conosce e cita varii seguaci di lui.

Un punto speciale dell'estetica hegeliana che egli qui accenna appena, ma svolgerà ne' suoi libri posteriori, è quello della fine dell'arte. Come s'ha da intendere il progresso nella storia dell'architettura? « Allorquando dicesi che le forme dell'architettura nella loro successione storica si adoperano sempre meglio a produrre il trionfo dello spirito, non si vuol mica intendere, ch'esse sien sempre più ricche di bellezza ». L'architettura gotica è men bella della classica; ma in essa si riflette lo spirito più profondo del Cristianesimo. Il progresso, insomma, è della storia in generale, e dell'architettura in quanto questa non si astrae dal tutto, di cui è parte; e in cui l'architettura, come ogni altra arte, dev'essere superata. Giacchè « la bellezza non è la sfera in cui lo spirito è espresso nel modo più alto che sia possibile ». La sfera più alta e più rispondente alla natura stessa dello spirito non può essere il sensibile (pietra, colore, suono) dell'arte, ma il pensiero della scienza. Quindi una gradazione dalle arti meno spirituali (architettura, scultura) alle arti più spirituali (musica, poesia); e la poesia, da ultimo, filosofizza. « Tutte le arti agita un anelito verso una sfera superiore, una smania di pensare, e tutte decadono, ma nell'amplesso

dello spirito ». Onde « l'attuale catastrofe dell'architettura è una conseguenza dell'età scientifica, e fa testimonianza dell'emancipazione dello spirito, e della coscienza, a cui quest'arte è pervenuta, di dovere cioè concorrere a questo trionfo col proprio abbassamento »: abbandonando quasi ogni finalità estetica e facendosi strettamente utile. Ma l'arte, dunque, è destinata a morire? No: « le arti non dispariscono già; elle continuano e continueranno forse pei secoli dei secoli la loro opera, ma si sforzano di pensare eziandio, e di elevarsi a rendere quel che la scienza attuale somministra loro ».

Questo concetto — che è sempre un concetto di filosofia della storia, la quale, concepita al modo di Hegel, a cui s'attiene fedelmente il Marselli, faceva violenza all'estetica, anzi a tutta la filosofia — fu il centro degli studii del Marselli per parecchi anni: applicato da prima alla musica in una serie d'articoli, raccolti infine nel volume *La ragione della musica moderna* (1859)⁽¹⁾ e poi a tutte le arti in un'altra serie di scritti e saggi critici pubblicati dal 1863 al 1866, raccolti anch'essi in un volume: *La critica e l'arte moderna* (2). La modernità è sempre rappresentata dallo sforzo dell'arte di sorpassare se stessa per sopravvivere, traendo le proprie ispirazioni dalla scienza, sollevandosi anch'essa, per quanto è possibile, nella sfera del pensiero; o dall'*ultima ratio* di trasformarsi in qualcosa di pratico, ove i mezzi a sua disposizione non le consentano di esprimere i bisogni dello spirito proprii della nuova età scientifica (3). Per questa missione assuntasi con ardore di apostolo, il Marselli s'ascrisse alla hegeliana *Philosophische Gesellschaft* di Berlino (presieduta da C. L. Michelet); e quando nel '63 stava per pubblicare in una rivista il suo scritto su *La critica e l'arte moderna* (4), ne mandava tradotto in tedesco il proemio al *Gedanke* (5), organo di quella società, accompagnandolo con una lettera, in cui era detto: « Il lavoro produrrà probabilmente un certo movimento nelle idee, poichè in Italia non si è ancora abituati a considerare l'arte come

(1) Napoli, Detken, di pp. 256 in-8.º

(2) Napoli, Ghio, 1866, di pp. 294 in-16.º

(3) Nell'Elenco degli *Auswärtiger Mitglieder* pubblicato nel *Gedanke* del 1865 (VI, 276-8) oltre il Marselli ci sono, di italiani, l'Acri, l'Angiulli (altro documento del suo hegelianismo giovanile), il D'Ercole, V. Imbriani, A. Vera e un Soria di Napoli.

(4) Prima parte del volume citato con lo stesso titolo; la quale venne pubblicata nella *Riv. italiana* di Torino.

(5) *Ged.*, 1863, IV, 196-7. Ivi in nota la lettera del Marselli al Michelet, in data 8 agosto.

qualche cosa di pratico (*als etwas Praktisches*), e a trattare questo argomento con piena libertà di pensiero e di sentimento. È tempo finalmente che agli orecchi italiani risuoni la libera, profonda e potente parola della scienza moderna in tutta la sua energia ecc.» (1).

Non giova qui esporre per minuto la materia dei due libri sulla musica e sull'arte moderna. Il pensiero del primo è questo. La musica precede nello sviluppo delle arti la poesia; e ormai è giunto il momento del predominio di questa, sotto l'influenza della

(1) Il Marselli apparteneva alla *Philos. Gesellschaft* fin dal 1860; e il 1.º novembre di quell'anno mandava da Napoli al *Gedanke* la seguente corrispondenza, che mette conto di riferire come un documento molto curioso dell'hegelismo marselliano:

«Gegenwärtig kann weder ich noch irgehd ein Italiener Ihren Wünschen entsprechen, weil unsere Philosophie auf der Spitze unserer Bayonnette steht. Wenn die Philosophische Gesellschaft ein wahrhaftes Bild der italienischen Philosophie verlangt, so will ich es in der Kürze skizziren: Politische Encyclopädie: 1) *Logik*. Die thätige italienische Logik besteht in dem Gedankem der Einigung Italiens unter dem Scepter Victor Emanuels. Die drei Momente sind: a) Vertreibung der Bourbonen aus Capua und Gaeta; b) Vernichtung der zeitlichen Gewalt des Papstes zu Rom; c) Befreiung Venetiens und jeder Italienisch redenden Provinz. Das ist unsere innere Arbeit. Kommen wir zu äussern oder: 2) der *Naturphilosophie*: Ein Schrei der Erlösung und eine hülfreiche Bruderhand allen unterdrückten Nationalitäten, wie Ungarn, Polen und Andern. Daraus wird entspringen: 3) der *Geist*, oder die Verherrlichung des italicnischen Geistes, welcher in der Kunst vom Volke singen, der religiösen Freiheit Leben verleihen, und sich mit dem deutschen Geiste verbrüdernd wird, um die Verbreitung der Vernunftwahrheiten zu fördern. An diesem Punkte angelangt, wird ein Italiener zu Ihren wissenschaftlichen Arbeiten beitragen können».

Seguiva a questa lettera una nota del Michelet; dove si constata che, mentre gli Italiani hanno in un anno compiuto la loro unità nazionale, i Tedeschi dal 1848, dopo dodici anni, non hanno fatto nulla a tal riguardo. Il re di Prussia dovrebbe offrire la sua alleanza all'Italia, proteggerla dalla Francia e dall'Austria, aiutarla a riscattare la Venezia, e insieme con l'Inghilterra formare una lega contro i tre imperatori di Francia, d'Austria e di Russia. Se la Prussia facesse ciò e istituisse all'interno un vero regime rappresentativo, acquisterebbe la simpatia di tutta la Germania; e l'Assia Cassel, l'Holstein e il Meklenburg le darebbero anche subito un buon pretesto per un'azione materiale.

Altre corrispondenze politiche mandò da Torino il 19 ottobre 1861 e il 12 giugno 1862. Curiosa anche quest'ultima per la categorizzazione filosofica che vi si fa delle fasi della rivoluzione italiana: distinta in tre epoche: 1) di spontaneità (*Selbstthätigkeit*), rappresentata da Garibaldi: eroismo, poesia, epopea, che dopo Aspromonte cede al buon senso ecc.; 2) di riflessione, con a capo Cavour: il periodo della politica, della diplomazia, della unificazione energica, col predominio del Piemonte e la vigorosa opera del Ricasoli controrivoluzionaria e contro le autonomie; 3) di armonia, periodo di conciliazione degli opposti partiti e sistemi, iniziato dal Rattazzi.

filosofia e cioè — dice il Marselli, — come dissoluzione dell'arte. L'arte moderna è la poesia di Goethe, è la poesia che potrebbe dirsi « il pensiero filosofico che si veste d'immagini ». Ora la musica, nel correre il suo cammino fatale, « dopo aver raggiunto il suo ideale, dovrà segnare la propria decadenza cercando divenir parola » (1). Senza dire del passato, in cui essa musica, com'è da aspettarsi, attraversa tre periodi (di formazione, dell'ideale e di decadenza (2)), la musica presente è rappresentata da tre nomi: Mercadante, Meyerbeer e Verdi: il primo dei quali rappresenta la musica classica; il secondo, la musica romantica (col *Roberto il diavolo*); il terzo, la musica moderna (specialmente col *Rigoletto* e la *Traviata*): moderna, perchè rappresenta le passioni e il dramma dell'anima moderna, dando la mano ai romanzi e ai drammi francesi. Il Verdi è più melodico, meno drammatico del Meyerbeer: nella sua anima raccoglie il grido di tutta l'umanità; e questo lo fa grande cittadino del mondo. Ma l'arte del Verdi non basta, non è la musica dell'avvenire. Verdi e Meyerbeer rappresentano l'analisi, l'opposizione dei due elementi, già fusi in una sintesi primitiva in Mozart. Mozart è il primo momento della musica del terzo periodo, o della decadenza.

Gli altri due segnano il secondo momento: e sono le ultime espressioni l'uno della tendenza drammatica o armonica della scuola tedesca, l'altro di quella melodica italiana. « Essi stendono la mano. L'uomo che stringerà queste destre sarà l'artista dell'avvenire »; e segnerà il momento della sintesi concreta, in cui la musica si acqueterà, ma dovrà accompagnarsi poi alla Poesia nelle trasformazioni, che da questa l'umanità attende, e collaborare con essa, e sotto la sua guida, allo sviluppo della riflessione e all'educazione pratica e sociale (3). Guai alla musica, che non intenda le aspirazioni del tempo, e dimentichi che « fine dell'arte è il far palpitare i contemporanei, o i posteri, quando quelli son pigri o per necessità incapaci di comprendere l'Artista novello » (4)!

Il Marselli colto era, e aveva certo studiato con passione l'estetica e taluni punti capitali della filosofia hegeliana: ma aveva scarso e torpido il gusto; e, sforzandosi di raggiungere l'arte col mezzo

(1) P. 12.

(2) Nella copia del libro cortesemente favoritami dal col. Amadasi, sono corrette di mano del M. le designazioni del secondo e del terzo, e sostituite con quelle di *spontaneo e drammatico*.

(3) P. 104.

(4) P. 221.

delle sue formule, restava impigliato nell'astratto, e cadeva in quella critica vuota, intollerabile, di cui, alla lunga, egli stesso dovette sentirsi stanco (1). L'arte non c'era, e la filosofia lavorava nel vuoto. — Eppure in quegli anni egli era come invasato da questa idea della sua missione di rinnovare l'arte con la filosofia e attraverso l'arte, la vita; e lavorava febbrilmente alla impresa. Nell'entusiastica pagina dedicata al Mozart, accennando al presentimento che questi pare avesse della sua morte precoce, dice: « Di e notte si affrettava a colmare quel vuoto che mai non si riempie. Oh quanto parla al cuor mio questo caso, che mi rende sorella l'anima del Mozart! » (2). E tutta l'intonazione commossa e romanticamente enfatica del libro dimostra il pathos sacerdotale del giovane autore. — Questo pathos gli fa sentire più energicamente la propria personalità letteraria; e a coloro che trovavano a ridire di quella sua mania hegeliana di categorizzare in trilogie ogni cosa, protestando che la tripartizione è voluta dal metodo vero e razionale, quanto all'hegelismo suo rispondeva: « Io sono seguace dell'Hegel all'istesso modo con cui accetto Platone, Aristotile, Malebranche, Leibniz ecc. (3), ovvero assimilandomi il Principio universale che ciascun pensatore ha recato nella Scienza, e collocandolo come parte della Verità, senza incarcerare il mio Spirito nella lettera di un solo Sistema, e renderlo pedissequo delle svariate deduzioni che appartengono alla soggettività dell'autore ». Ogni sistema ha messo in luce un lato del vero; onde « nella storia della filosofia scorgiamo un succedersi di principii, i quali non sono punto contraddittorii, ma capaci di essere ordinati o conciliati, quando un Demiurgo... scovre il metodo che essi han seguito inconsciamente ». Quanto all'Hegel, egli ha questo di speciale, che « non ha portato propriamente una nuova pietra all'edificio filosofico, ma le pietre di già ammonticchiate ha sistematicamente disposte in guisa da formare un armonico Tutto;

(1) In questo libro sulla *musica* riponeva tutte le sue speranze per l'avvenire della poesia italiana, in Aleardi, così apostrofandolo: « Aleardi, io ho pianto leggendo il Carme sulla tua giovinezza, e ti grido Poeta grande.... Tu parli di quel grande (Napoleone), non come il volgo e le anime meschine, ma siccome Poeta vero che ne intende l'alto Pensiero ed ha un cuore pari a quello dei sommi. Tu grande, coi forti noi da pari.... O Poeta, ti prenda amore di te e della Patria tua, che attende il suo Vate robusto! Tu hai la parola magica e l'anima gagliarda per compiere questo santissimo ufficio... »! (pp. 222-3). Povero Aleardi!

(2) Pagg. 95-6.

(3) Lo stesso, senza aver letto il libro del M., ha scritto il Croce (*Critica*, IV, 412 e *Ciò che è vivo* ecc., p. 207-8). Ma è esso stesso un pensiero hegeliano.

di sorta che il Metodo è il suo vero trovato ». E questo metodo — la dialettica — dichiara il Marselli di voler accettare da Hegel; « ma non tutte le conseguenze che egli ha tratto usando del suo strumento ». Infatti, non sempre l'Hegel *dedusse per dritto*; e, « partendo dal suo Metodo, è mestieri modificare molte parti del suo sistema, le quali sono incompatibili collo stato attuale delle scienze fisiche e morali, e poi procedere sempre innanzi a incorporare nella scienza prima le nuove scoperte delle scienze secondé per categorizzarle metodicamente » (1).

Nell'hegelismo, di cui, per verità, accettava qualche cosa più del metodo, — e l'abbiamo visto, — egli piegava più verso la sinistra che verso la destra. In questi libri stampati a Napoli prima del '60 con l'*imprimatur* regio ed ecclesiastico, evita, com'è naturale, ogni argomento scabroso. Ma abbiamo un documento intimo di quel periodo (una lettera scritta il 25 giugno 1859 alla sua fidanzata), che ci attesta chiaramente le condizioni del suo spirito rispetto alla religione: « Ama, — le scrive, — l'Umanità più di te stessa, di me, della tua Famiglia, della tua Patria... Poni sempre la Ragione e la Giustizia al disopra di qualunque affezione del tuo cuore... — La tua vera Religione sia la Morale. Una bella azione ha un valore infinito e divino, dove che le superstizioni non sono altro che la Morale apparente e artificiale dei furbi e dei dappoco. — Il tuo confessore sia Iddio o la tua coscienza. I tuoi santi sieno gli Uomini grandi dell'Umanità » (2).

Quando gli avvenimenti politici gli ridiedero l'agio di tornare agli studi diletta (3), e potè dire alto quel che pensava, spiegò tutta la sua bandiera di libertà, e dichiarò che suo scopo, come scopo di ogni scrittore conscio della propria missione umanitaria, era « sottrarre lo spirito del popolo dall'influenza del pedantismo nell'Arte, della teologia nella Scienza, del prete nella Religione » (4); combattè accanitamente il cattolicesimo italiano, nelle sue istituzioni e nelle sue credenze (5), chiamando, come critico, l'arte a questa opera di emancipazione spirituale richiesta e promossa dalla scienza.

(1) Pagg. xxiii-iv.

(2) Questa lettera è pubblicata innanzi allo studio sulla *Lotta delle razze del Gumpłowicz* (estr. dalla *Riv. mil. ital.*, 1902), pp. 4-5.

(3) V. *La crit. e l'arte mod.*, p. 108.

(4) Ivi, p. 291.

(5) Vedi in quella raccolta gli scritti sul romanzo religioso, sul *Prete e la monaca*, sulla *Vita di Gesù del Renan* e sulla *Storia romana del Bertolini*.

La sua tesi estetica fondamentale è quella già svolta negli scritti precedenti: che l'arte deve farsi, anzi è condotta fatalmente a farsi essa stessa filosofica, scientifica, e la scienza, per converso, per popolarizzarsi e contribuire meglio all'elevazione dello spirito verso la finale coscienza di sè, si accosta all'arte e ne accetta il valido sussidio (esempîi insogni gli scritti del De Meis e del Moleschott). Ma, come ho già notato, l'interesse predominante dello scrittore è per le applicazioni di questa tesi al concetto della storia, o del movimento progressivo dello spirito: se pure non voglia dirsi che l'interesse maggiore del Marselli in questo libro sia pratico più che speculativo. La tendenza pratica peraltro era immanente nella stessa filosofia della storia concepita come progresso verso la libertà: e s'affermava ora spontanea pel rivolgimento politico del nostro paese.

Certo, s'accentua in questo libro il motivo immanentistico dell'hegelismo marselliano. E spunta — non si può dire se per ispirazione della sinistra hegeliana — la giustificazione del nuovo materialismo. Il mito del Cristo — dice l'autore, che in varî luoghi cita e loda Strauss, come lo scopritore della verità nella storia del cristianesimo primitivo — racchiude bensì sotto la forma dell'incarnazione il concetto profondo dell'unità dello spirito con la materia, di Dio con l'uomo: ma non v'ha dubbio, che il cristianesimo finì col separare i due termini, e col deprimere e avvilitare l'uomo, la natura, la materia. Quindi la reazione aiutata dallo sviluppo della scienza. « All'idealismo assoluto è accaduto quello che al cristianesimo. Non ostante ch'esso, coscienza riflessa del mito cristiano, proclamasse altamente e a' quattro venti, l'Idèa determinarsi nella natura e giungere nello spirito umano a divenire subbietto cosciente di sè stesso, il razionale essere uno col reale, e simili; pure non si può negare del pari, che i seguaci di quel Vero fecero troppo sciupio dell'Idèa astratta e troppo abuso delle categorie ideali e della scienza a priori; di guisa che l'empirismo dovea necessariamente rialzare il capo, e all'Hegel seguire il Moleschott, vero papa del presente materialismo » (1). E se dal Moleschott non accettava ancora che l'uomo differisca dall'animale soltanto per la coscienza che il primo ha della legge dell'istinto; se non ammetteva che il male potesse ridursi a una pura necessità naturale; badava tuttavia ad avvertire, che « alcuni principîi fondamentali » del materialismo propugnato nella *Circolazione della vita* sono da accogliersi; e che,

(1) Pagg. 82-3.

se bisogna conservare all'uomo la libertà, come facoltà del bene ed effettuazione pratica del vero conosciuto dalla sua intelligenza, non si vuol disconoscere che « cosiffatta volontà, per svolgersi nella sua infinita libertà, ha mestieri di un concorso di circostanze spirituali e materiali sì difficili a conseguire, che il peccatore è naturalmente da ritenere siccome degno di perdonevole compianto, anzi che di odiosa persecuzione » (1).

Dura ancora l'entusiasmo per l'Hegel. « La Storia della filosofia dell'Hegel è stata il poema epico della scienza filosofica » (2). Il pensiero che la successione dei sistemi non è caso o disordine, ma ordine e ragione, per cui viene trionfando il partito del progresso, è sempre un « pensiero che, covato latentemente nel profondo dello svolgimento storico, venuto fuori col Vico, fecondato da' suoi successori, acquistò la dimostrazione scientifica nella sintesi meravigliosa dell'Hegel ». E plaude al De Meis che, contro chi allora dava per morto l'hegelismo, faceva notare che la gran vitalità di esso era sempre più chiaramente attestata dal gran fiorire degli studii storici, dal prevalere sempre maggiore del principio storico nello studio d'ogni ordine del reale. « A dimostrare, — esclama, — che l'Hegel non pure non è morto, ma vive potentemente, basterebbero gli insulti rabbiosi, che gli rivolge la plebe letteraria e scientifica ». Riafferma che il principio supremo della scienza è nelle nostre mani. Chè non se ne potrà mai scoprire uno superiore a quello, che fa consistere il vero nell'armonia dei contrarii, non in un contrario; a quel principio « che è Dio, che ha larghe braccia per comprender tutto, e non è il giudice che avvinghia e manda questi alle bolge e quegli alle sfere... è la vita, unificazione della ragione e della natura e non quella o questa isolatamente » (3). Sicchè nella pura speculazione non resta più nulla da fare. « I nuovi filosofi saranno condannati o a ricadere nella definizione esclusiva del Vero, o nella comprensione armonica: in entrambi i casi saranno una superfetazione ». E la storia della filosofia dopo Hegel ne è una prova. Pure, la bussola è trovata, ma l'America non è scoperta; e abbiamo tuttavia innanzi l'Oceano inesauribile. « Dalle astratte regioni drizziamo la prua verso quell'orizzonte, ove il cielo s'abbraccia colla terra, ove la verità astratta scende ad incarnarsi nei fatti » (4).

(1) P. 134.

(2) P. 145.

(3) Pagg. 147-8; 156-7.

(4) P. 158.

III.

Questa la situazione speculativa del Marselli nel 1866. Hegeliano intendeva bensì professarsi; ma a un patto, che si salpasse verso l'oceano inesauribile, verso i fatti. E così in qualche modo veniva a trovarsi d'accordo col Villari, col Tommasi e cogli altri, che in quel torno istesso cominciavano a passar la voce in Italia: — Facciamola finita la metafisica, e volgiamoci ai fatti! — Certo, a salpare recando seco quella bussola, che il Marselli diceva, l'accordo coi positivisti non poteva esser duraturo. Ma, nè il Marselli era tale tempra di pensatore da conoscere o aver mai conosciuto tutto il valore del principio hegeliano, nè sarebbe esatto mettere lui nella stessa schiera dei positivisti schietti, quali furono o vollero essere gli altri adoratori dei fatti. Chi intende, infatti, davvero che un contrario non è se non nella sua unità con l'altro contrario, deve prima di tutto intendere la realtà come pensiero, e non può quindi essere più arrestato da nessuna delle difficoltà opposte dal positivismo alla metafisica moderna, che è idealistica, e non può essere più in verun modo e in nessun grado positivista. La dialettica hegeliana ha un significato se l'essere è pensiero; se l'essere è essere (oggetto del pensiero), com'era nell'antichità, la logica non può essere se non quella parmenidea dell'identità, che pervenne in Platone e in Aristotile alla coscienza di sè, sistemandosi nell'antico *Organo*. Ora per il positivista l'essere appunto è essere; e la sua logica, ne abbia egli o non ne abbia consapevolezza, è la logica vecchia dell'identità. D'altra parte, se il Marselli non andò mai a fondo della sua prima filosofia, e non esaminò mai con sguardo scrutatore la natura di quella tale bussola, certo è che in mezzo al suo posteriore positivismo portò tutto o quasi il bagaglio di quell'estrinseco hegelismo, di cui s'era caricato spiritualmente negli anni fervidi della giovinezza. Curioso fenomeno, che, se dimostra da un lato le scarse doti speculative dello scrittore, incapace di rendersi pieno conto della sua posizione, pròva anche dall'altro la virtù profondamente educatrice di quel sistema, che nessuno può comunque studiare, senza riportarne impressa nello spirito una forma indelebile.

Come divenne il Marselli positivista? Hegeliano, in primo luogo, non era mai stato: hegeliano, che avesse penetrato nell'intimo del pensiero di Hegel. Il suo hegelismo, come quello di tanti altri, era consistito nella negazione del soprannaturale e del trascendente, e

in un certo armamentario logico, che il pensiero filosofico, sistematico, dovrebbe applicare al pensiero non filosofico, che è fuori di esso. Il primo punto non è caratteristico dell'hegelismo, perchè ogni sorta di razionalismo e lo stesso materialismo partono egualmente da esso. Quanto al secondo punto, questa è stata sempre la parte più discussa e più discutibile del pensiero hegeliano, e certamente l'idea fondamentale, come la concepiva il Marselli, è in contraddizione cogli stessi principii essenziali dell'hegelismo, il quale non può ammettere due pensieri l'uno di fronte all'altro, col conseguente problema della combinazione meccanica dell'uno coll'altro, donde dovrebbe sorgere il sistema filosofico del reale. Ma il bello è che appunto questa situazione pseudohegeliana, da cui pure provennero i motivi principali della sua fase antihegeliana, il Marselli non riuscì mai a superare. Fu la sua camicia di Nesso. Dopo il libro, assai notevole, sulle ragioni e sulle conseguenze della Guerra del 1870, in cui diceva più tardi il Marselli d'essere stato per la prima volta lui, poichè questo è un libro di storia concreta (1), le sue opere principali sono la *Guerra e la sua storia* e la *Scienza della storia* col volume postumo su *Le leggi storiche dell'incivilimento* (2), frutto delle lezioni impartite dal Marselli nella Scuola di guerra dal 1867 in poi. Ora, nella stessa *Guerra*, che vuol essere pura opera storica, le preoccupazioni di filosofia della storia son sempre vive; e basterebbe a dimostrarlo il libro VII (e ultimo) intitolato *Legge dello svolgimento storico dell'arte militare*; dove, distinta questa storia in due periodi di svolgimento (antico e medievale-moderno) divide hegelianamente ciascun periodo in tre epoche: epoca orientale, greca e romana; e poi, epoca neo-orientale (dalla conquista dei Barbari a Carlo Magno), neo-greca (medio evo), neo-romana (età moderna): facendo del secondo periodo un ricorso, progressivo, del

(1) « Il mio lavoro sugli *Avvenimenti del 1870-71* è il primo in cui io sia io »: *Scienza della storia*, I² App., p. 400.

(2) *La scienza della storia*: I. *Le fasi del pensiero storico*, Torino, Loescher, 1873, 2.^a ed., 1885; II, parte 1.^a, *Le origini dell'umanità*; parte 2.^a, *La natura e l'incivilimento* (con numerazione separata), Torino, Loescher, 1879 (la 1.^a parte uscì anche nella *N. Ant.*, 1878, la 2.^a, ivi, 1879), 2.^a ed., 1885; III. *Le grandi razze dell'umanità*, ibid., id., 1880 (un capitolo il IV, *I mediterranei* anche nella *N. Ant.*, 1880), 2.^a ed., 1885. Io cito sempre dalla 2.^a ed. — *Le leggi storiche dell'incivilimento* furono pubblicate postume con prefazione di C. O. PAGANI, Roma, Voghera, s. a. (1906). Presso il Voghera è uscita anche un'ediz. post. de *La vita del reggimento* (con pref. del Pagani) e de *La guerra e la sua storia* (con pref. del colonn. F. Mariotti).

primo (1). L'altra opera è tutta una filosofia della storia in quattro volumi, di cui tre di prolegomeni: una filosofia della storia, non critica, ma costruttiva, rivolta cioè a rappresentare secondo una legge ideale ed eterna lo svolgimento storico: ossia, appunto, per quanti temperamenti il Marselli si sforzi d'introdurvi, il problema hegeliano de' suoi giovani anni: problema, sostanzialmente, pseudo-hegeliano, perchè, negata quella dualità che ho detto, il vero problema hegeliano della filosofia della storia si risolve col concetto della storia stessa, la quale, poi, essendo essenzialmente storia della filosofia, in quanto tale è filosofia: onde la filosofia della storia è in ogni storia, che solo idealmente si risolve nella storia della filosofia. E le pretese leggi storiche, non essendo storia, ma sopra la storia; e non essendo filosofia, ma sotto la filosofia (applicazione della filosofia!), vengono veramente a non essere nè in terra nè in cielo; cioè, a non essere.

Eppure il positivismo marselliano s'andò a ficcare proprio lì. A Torino, come egli narrò in una specie di confessione filosofica, fu obbligato a mettere da parte (come il Labanca!) gli studii speculativi, e a volgersi a studii militari e pratici, onde a poco a poco gli parve di metter i piedi in terra, di diventar uomo intero, temperato negli ufficii pratici, e filosofo vero, consolidato con istudii empirici, applicativi. Inoltre, da Napoli a Torino fu un bel salto. Da impenitente filosofo della storia nel 1884 il Marselli assegnava al mezzogiorno d'Italia la missione di tener testa con la metafisica alle minacce del Vaticano contro la libertà scientifica e politica, affermando, nel nuovo linguaggio metafisico-positivista, che « a' meridionali si può tagliare la testa, ma non impedire di poggiare a quella suprema unità de' fenomeni, che è Dio, e penetrare in quella intima unità del nostro organesimo, che è l'anima » (2). Ma, a Torino! Nello « ambiente intellettuale di quell'Italia settentrionale, in cui vive un popolo pratico e analitico »! Come il Villari passato nella Toscana di Galileo doveva diventare, e diventò, sperimentalista, il Marselli in Piemonte diventò pratico e analitico: tanto per dare un'altra prova di fatto alla sua teoria, che doveva tra poco elaborare, della dipendenza dello spirito dall'ambiente geografico e quindi storico. Mille dubbi, com'egli ci fa sapere, scaturirono dallo stato in cui venne a trovarsi. « Ora io mi aggrappava al prediletto

(1) Intorno alla legge di questo svolgimento vedi gli schiarimenti esposti nel cap. IV del lib. VII (v. III, pp. 466 ss.).

(2) *Gl'ital. del mèzzog.*, nella *N. Ant.*, 15 febbraio 1884, p. 658.

sistema e il mio pensiero vedeva fuggire la realtà; ora io correva appresso a questa, e quello si determinava, e col determinarsi si trasformava grandemente. Vissi tra continue lotte e tra perenni dialoghi interiori. Ogni giorno che passava, portava seco qualche nube, e lasciava in cambio una persona viva e reale. A farla breve, uno di codesti giorni presi il telaio dell'Hegel, e lo spezzai, dicendo: voglio pensare col mio capo, parlare col mio stile, cioè come detta dentro: voglio ritemperarmi al contatto delle scienze naturali e della storia. Da quel giorno nacque l'uomo » (1). Cioè, intorno al 1870; quando, aggiungiamo, il gracidio positivista s'era fatto in Italia ben alto, e (benchè il Marselli non metta questo motivo nel conto) questo gracidio doveva dar tanta noia a chi non stava ben saldo in arcione, sul Ronzinante della sua metafisica.

Nacque, dunque, l'uomo: e s'ingollò a un tratto Comte, Darwin, Lyell, Buckle, Spencer e gli altri padri del positivismo: e divenne naturalista, evoluzionista, agnostico ecc. Fece riserve, bensì, e proteste contro tesi fondamentali; ma riserve e proteste, che distruggeva da sè con ciò che accettava di quella filosofia. Così, uno scolaro e ammiratore del Marselli, il colonnello Pagani, s'è trovato un po' imbarazzato innanzi alle frequenti dichiarazioni, che il Marselli positivista fa contro quel positivismo « arrabbiato » e « brutale » (2) che non vuole altro che fatti e s'arresta perciò innanzi all'Inconoscibile. Questa infatti non riusciva a ingollarla! Ma è stato costretto poi a notare: « Qui, evidentemente, c'è di mezzo un equivoco. La scienza odierna non si arresta davanti all'Inconoscibile con terrore superstizioso, come se riconoscesse che soltanto la teologia può esser capace di approfondire il mistero che avvolge le origini. No; essa, di fronte a tale formidabile incognita, dichiara essere la mente umana incapace a svelarne il segreto, il che significa essere la teologia, la metafisica e ogni altro metodo che si proponga un simile assunto, impotente a reggerne il peso. E che altro dice in sostanza il Marselli medesimo quando accenna che « è d'uopo ammettere la eternità delle incognite, perchè mai conosceremo la proprietà della materia, non mai tutte le modalità del moto, non mai tutte le leggi dell'universo? » (3). E il bravo colonnello ha ragione. — Così, l'ab-

(1) App. alla *Sc. d. st.*, I², 398.

(2) *Sc. d. st.*, I, 391. *Leggi stor.*, 81.

(3) Pref. alle *Leggi stor.*, pp. xli-ii. Cfr. *Sc. d. st.*, II, 2.^a, 12. Il M. (*Sc. d. st.*, II, parte 2.^a, pp. 13-4) giunge ad affermare e negare l'Inconoscibile in due periodi successivi: « La scienza non si arresta dinanzi alla forza, proclamata

biamo visto, la metafisica che vuol conservata il Marselli al pari dell'Angiulli è la metafisica delle essenze fenomeniche (e non importa se l'aggettivo stride orrendamente, sfregato su quel sostantivo). « L'umano ingegno, egli dice, non può lungamente porre dall'un canto le fondamentali questioni dell'origine e del fine: esso brama porger loro una soluzione ». — E come si fa dopo il tramonto dello stato teologico e dello stato metafisico? Dove si va a pescare una soluzione? — « Il mezzo più radicale per non farlo ritornare alla soluzione fantastica della teologia, è di fornirgliene altre, mediante una metafisica che s'ispiri ai processi e non contraddica a' risultati delle scienze sperimentali » (1). *Altre*: nè anche basterebbe una sola, che s'ispirasse a dovere a que' bei risultati!

La metafisica nuova del Marselli era, o voleva essere un rigido monismo materialistico. La sostanza, egli dice, è unica (2). « In alcune celle della passata scienza sta la materia, la natura; in altre lo spirito e l'incivilimento. Una profonda meditazione scientifica su d'una copiosa quantità di fatti ci deve invece far persuasi che non si tratta già nè di cose indipendenti e neanche di cose parallele e correlative; ma della compenetrazione più compiuta. A quelle abbiamo dovuto dare il nome di psichiche e sociologiche per distinguerle dalle altre semplicemente organiche e meccaniche, ma la diversità dei nomi e delle cose, che a noi s'impone necessariamente (3), non ci deve far dimenticare la verità del concetto monistico, secondo il quale gli studii biologici debbono stare a fondamento di quelli sociologici, e la scienza della storia si risolve in una Fisica sociale » (3). L'unica sostanza, dunque, è materia, e in materia perciò si risolvono « le universe cose trascinate nel circolo, nel flusso d'un movimento o palese o latente, ma che mai non posa, come non si distrugge la materia ». La quale passa bensì da uno stato ad un altro, permanendo sempre identica a se stessa. Eterna la materia, eterno il movimento, cioè la forza. Ma la forza non è altro

inconoscibile, ma lacera il velo che la nasconde e dietro vi scopre il movimento con le sue leggi. Ed esclama: io non so tutto quello che c'è di sotto alle cose; ma so che il mistico mondo non c'è, perchè il progresso delle mie scoperte e cognizioni non fa che restringere e poi restringere la sua estensione ». Non s'accorge che la differenza che fa tra cose e quello che c'è sotto, non è differenza di estensione.

(1) *N. Ant. cit.*, pp. 657-8.

(2) *Sc. d. st.*, III, 75.

(3) *O. c.*, II, 2.^a, 44-5.

dalla materia: l'una e l'altra sono due astrazioni della nostra mente « ossia la medesima cosa guardata da due punti di vista ». — E come si perviene al concetto di questa forza? La infinita catena di movimenti, che si trasmettono da una parte all'altra della materia, deve trovare, dice il Marselli, « il suo perno in una forza prima che, a giudicarne induttivamente, altro non può essere che il moto più generale, più essenziale, più fondamentale secondo il quale la materia si compone e si dissolve per ricomporsi ». E se domandate al Marselli: questo moto fondamentale, chi lo ha prodotto? — egli crede potervi rispondere: « È sua natura il muoversi, è *causa sui*, diceva Spinoza » (1). — Un movimento che si muove? — Non giova volerne troppo: il Marselli non vuole uscire dal fatto meccanico, che in quanto tale reca pure in sè, nella sua definizione, il bisogno d'esser trasceso. A lui tutto quel buio pare — lo dice almeno — assai più chiaro e luminoso della « nebulosa formula dell'idealismo, pel quale l'Idée produce e muove il mondo ».

Giacchè, questa, a sentirlo, fu la causa della sua rottura con l'hegelismo. Nella critica che nel primo volume della *Scienza della storia* fa della metafisica della storia (dopo aver liquidato naturalmente la teologia della storia) dedica un lungo capitolo all'Hegel, riassumendo e combattendo tutto il sistema. E il motivo della critica, già incontrato da noi nell'Angiulli, e accennato dallo stesso Marselli in scritti precedenti è, che, sebbene l'Hegel inculchi il principio dell'armonia dei contrarii e combatta sempre le astrazioni intellettuali, egli rimase tuttavia impigliato nella vecchia tendenza antiscientifica di separare ciò che è unito. Dice, sì, che l'Idée è immanente nella natura e nello spirito; ma è un fatto, che oltre l'Idée *nella* natura, ricostituiscé l'Idée *oltre* la natura, come una nuova sostanza, e scava un abisso tra l'una e l'altra. E ricasca nel vecchio realismo metafisico quando distingue l'essenza dai fenomeni, l'universale dai particolari, facendone sempre, quasi senza volerlo, qualche cosa di separato, *in qualche modo*, e indipendente: donde la tendenza in tanti hegeliani ad armeggiare con i fantasmi, che il Marselli aveva riscontrata in certi giovani, dei quali « quando il cervello scaldavasi, pareva che soggiacesse ad un vero *delirium tremens* idealistico » (2).

Dunque, fermi alla natura, alla fisica. Dalla quale il Marselli sulle orme del Darwin crede poter derivare naturalisticamente le

(1) *Sc. d. st.*, II, 2.a, 7-11.

(2) *O. c.*, I, 235.

origini dell'umanità, e alcune leggi fondamentali, onde la natura si protende nel dominio della storia, a cominciare dalla gran divisione dell'umanità in varie razze, secondo le varie determinazioni anatomiche, geografiche, linguistiche. Giacchè l'uomo col suo pensiero e con la sua volontà non supera la natura, anzi ne è un prodotto, quasi montagna, secondo l'immagine dell'Huxley, che si spinge col vertice al cielo, ma ha le radici nelle viscere della terra. Egli non costituisce un regno a sè nella vita animale. « Anche l'animale si commuove come l'uomo e prova dinanzi ai fenomeni della natura quel terrore che per molti uomini, anche non selvaggi, costituisce l'essenza del loro sentimento religioso ». Anche l'animale progredisce: la sua disgrazia è di non poter assumere la posizione verticale, e di non avere un cervello più perfetto e la laringe acconcia al linguaggio articolato. Dunque, niente abisso tra l'animale e l'uomo: niente regno a sè per l'uomo! Lo volete distinguere? Ebbene: assegnategli pure « un posto speciale o sia un ordine, o sia un sotto-ordine nell'ordine de' primati, o sia una famiglia, insomma un proprio antro » (1).

In quest'antro, va da sè, il signor *homo sapiens* deve aver la bontà di smettere il blasone del libero arbitrio. Va anche da sè, che nel combattere il concetto del libero arbitrio il Marselli poi confonderà il punto di vista hegeliano con quello positivista, e però il libero arbitrio con la libertà, che non è punto arbitrio (2): e potrà giovarsi della doppia confusione per combattere le note obiezioni dei liberisti al concetto di legge storica.

Ma, se altri credesse di prendere in parola il Marselli e di definirlo perciò per un avversario della logica dei fatti (poichè *oltre* il fatto non c'è l'Idea), per un rude materialista (poichè l'inciviltamento è un prolungamento della natura), per un ardito negatore del valore, della libertà spirituale (poichè egli non vuol saperne di questa libertà), ei s'ingannerebbe a partito. L'ho già detto. « *Adagio col positivismo!* » diceva lo stesso Marselli difendendo la critica del De Sanctis contro i feroci positivisti della critica letteraria, che non ammettevano se non i fatti materiali. « Sappiamolo intendere e non ne esageriamo la gittata, se non vogliamo tarpar le ali all'ingegno, impoverir le scienze ed isterilire le arti. Benefico, se misurato, può diventare esiziale, se esagerato dal pedantismo » (3).

(1) *Sc. d. st.*, II, 1.^a, 27-28.

(2) Vedi *Leggi stor.*, 65-7, 75-77. *Sc. d. st.*, *passim*.

(3) *N. Ant. cit.*, p. 640. Cfr. *Sc. d. st.*, I, 385.

Dunque, non facciamo i pedanti. E alla logica — vivaddio! — ben distinta e messa a capo dei fatti, per renderli intelligibili, il Marselli non consentì mai di rinunziarvi. Egli ripete a ogni po', che non si fa scienza senza a priori o anticipazioni logiche, che l'aposteriori giustificherà. Si ricorda fin all'ultimo, che tra il sì e il no il filosofo ha da essere sempre di parere contrario: e tra le opposte esagerazioni del positivista, che vuole tutto relativo e tutto empirico, e del metafisico, che vuol tutto assoluto e tutto a priori, crede che ci sia posto, — anzi il posto d'onore, — per « una ragione più calma, più imparziale, più armonica e conciliatrice » (1); e tien fermo sempre a una scienza che « non ripudia le questioni, nè le conquiste del pensiero metafisico, e solo vuol saggiarle con i suoi reagenti. Non dà il bando alle leggi, alle teorie, a' principii, alle idee, alle sintesi, e fra certi limiti allo stesso a-priori; vuol procedere con metodo cauto e sicuro, ma largo ed armonico ». Il comprendere, egli pensa, « è nel senso più vasto, perenne scambio di fatti e d'idee, di analisi e di sintesi, d'induzioni e deduzioni, d'aposteriori e d'a-priori » (2). — Quel medesimo, insomma, che aveva pensato l'altro uomo, quello prima del 1870, e prima anche del 1860.

Naturalista e materialista? — Ma di quell'antro, che gli è stato accordato, l'uomo ha fatto un regno (3), le cui grandezze non trovano riscontro nel regno animale; e la buona gente, cui fa ribrezzo il sapersi discendente da una scimmia, « invece di stemperarsi in vane contumelie, affermi la individualità umana con lo studio di trasformare il proprio corpo, il proprio spirito, in docili strumenti del consorzio civile ». *Affermi*, perchè, s'intende, può affermare: perchè l'uomo può padroneggiare, crede il Marselli, « i brutali istinti animali e selvaggi ». E affermare e padroneggiare è chiaro che non potrebbe, se non fosse altro che la stessa natura da padroneggiare con la propria affermazione. Nè la invitta fede nel progresso, che, quando si fa positivista, il Marselli estende dall'uomo alla natura, potrebbe intendersi se la stessa natura non fosse nient'altro che natura.

Ma può dirsi poi davvero che il Marselli abbia spezzato mai quel suo telaio hegeliano? La stessa costruzione letteraria ricorda la *Filosofia della storia* tanto studiata in gioventù. Come questa essa incomincia con un'introduzione storica intorno alle forme della Ge-

(1) *Sc. d. st.*, I, 83.

(2) *O. c.*, I, 386-7. E cfr. *Leggi stor.*, pp. 80-82.

(3) « Non l'uomo, adunque, ma l'uomo civile è cittadino di un nuovo regno, le cui grandezze ecc. », *Sc. d. st.*, II, 1.ª, 29.

schichtschreibung; che vien distinta, come in Hegel, in storia contemporanea, storia del passato e storia scientifica (distinta questa, come nello scritto sull'*Architettura*, dalla scienza della storia). In questa parte non ha da invidiare ad Hegel qualche errore di fatto, dei genere di quelli, di cui s'è menato tanto scalpore contro Hegel. Così, per dare un esempio della primissima storiografia, spontanea e irriflessa, da cui anche in Italia doveva, secondo il Marselli, incominciare la storia, — per percorrere quindi « tutta la gamma » che le è propria, — sente il bisogno di premettere a D. Compagni e al Villani, Matteo Spinelli e Ricordano Malespini (1), di cui già la critica aveva fatto giustizia. Nè bastava di certo il resto dei prolegomeni, dedicato all'antropologia (2.º e 3.º volume della *Scienza*) a farlo uscire dai quadri della costruzione hegeliana, perchè questa parte trova un perfetto riscontro in una trattazione della *Filosofia dello spirito*, che nel sistema di Hegel è presupposta e in parte ripresa nella *Filosofia della storia*. Come ad un'altra trattazione della stessa *Filosofia dello spirito* (Spirito oggettivo e assoluto) corrisponde ancora il primo libro delle *Leggi storiche* dedicato alla definizione del concetto di civiltà (stato e cultura). La storia della civiltà attraversa anche pel Marselli tre periodi, che non sono il mondo orientale, classico, e germanico; bensì antichità, medio-evo e tempi moderni; ma la legge, che connette in Hegel quei tre periodi, è conservata, e il Marselli si sforza di sottomettervi lo svolgimento di tutti gli elementi della civiltà nei suoi periodi; poichè anche per lui l'essenziale è sempre il movimento verso la libertà, nello stato, che percorre tre forme, secondo che il governo è di uno, di alcuni, di tutti (2). Dai quadri hegeliani son tolti ancora in gran parte giudizi e caratteristiche storiche. Hegeliano è il concetto dello Stato, come forma concreta della civiltà; hegeliana la correlazione posta tra lo Stato e la cultura, correlazione il cui movimento è spina dorsale della storia, sua legge suprema. Hegeliana l'equivalenza della cultura alle forme dello spirito assoluto, religione, arte e scienza (con l'inversione dei due primi termini della trilogia hegeliana, a cui il Marselli dovette essere spinto dalla legge dei tre stati del Comte, ma alla quale riteneva fosse disposto già lo stesso Hegel (3)). Con Hegel si ripete sempre che « il progresso verso la libertà e la cultura è l'idea madre dell'evol-

(1) *Sc. d. st.*, I, 50-1.

(2) *Leggi*, 52-3.

(3) Vedi quel che ne dice in *Sc. d. st.*, I, 240-5.

zione » storica (1). Da Hegel s'accetta ancora il concetto del valore storico delle passioni dell'individuo, e degli eroi della storia, in cui la passione individuale s'identifica con una grande idea sociale (2). Da Hegel è tolta la critica dei vari concetti parziali ed esclusivi della civiltà, superandoli col concetto del « sistema » di tutti i fattori essenziali, che paiono manifestarsi successivamente, ma in realtà, se predominano or l'uno or l'altro, coesistono sempre (3). Di Hegel si ripete in più luoghi la solita critica dell'intelletto; e tutte le opposizioni si torna a risolvere con la dialettica delle armonie: superando così il dualismo spenceriano del tipo sociale guerresco e del tipo industriale; quello di Stato e di cultura; di progresso e di conservazione, e così via (4). E tutto il processo della storia si riassume con Hegel in una analisi di una sintesi primitiva per raggiungere una sintesi finale (5). Si combatte teoricamente la utopia della lingua universale col principio hegeliano della indistruttibilità delle « essenziali categorie delle cose » poichè « accanto all'unità vivono eterne le differenze » (6). Hegelianamente, infine, e da buono scolaro del De Sanctis, il Marselli spiega la necessità del male, o dei limiti dell'Ideale. « Toglieteli affatto, e voi che credevate di abbracciare l'Ideale, stringerete invece un'ombra; voi, che credevate di spingere innanzi la società, la vedrete cadere nell'atonìa e nella dissoluzione, e far ritorno a quelle origini, donde erasi allontanata conquistando col sudore e col sangue ogni tappa del suo progresso... Il limite è la condizione per l'esistenza d'ogni cosa... Sottraete, se potete, i contrarii dal mondo, e voi avrete distrutto col reale l'ideale, il quale li armonizza sottoponendo il male, il dolore, l'ignoranza, ma non distruggendo uno dei combattenti » (7).

Questo senso della razionalità del reale come unità di contrarii il Marselli da Hegel l'imparò per davvero. Risorge ed opera energicamente in tutti i suoi scritti; ed è veramente da rimpiangere che, affannandosi dietro al miraggio della filosofia della storia, egli non si sia tutto raccolto nella storia, che è poi la vera filosofia della storia, e in cui tale senso gli avrebbe fatto scorgere sempre con lucida chiarezza, come nel saggio sugli *Avvenimenti del 1870-71*, quelle concrete armonie, di cui andò sempre in cerca.

GIOVANNI GENTILE.

(1) *Leggi*, 78.

(2) O. c., 68-77.

(3) *Sc. d. st.*, III, 116-7.

(4) O. c., pp. 36, 38, 42, 55, 108.

(5) O. c., 57-8.

(6) O. c., III, 116-7.

(7) O. c., II, I.ª, 168-9.